

# NON DIMENTICATEVI DELLA TERRA

LA CRISI ECONOMICA POTEVA ESSERE UN'OCCASIONE PER RICONGIUNGERE I TRACCIATI DELL'ECONOMIA E DELL'ECOLOGIA, MA NON C'È STATO IL CORAGGIO DI ROMPERE CON IL PARADIGMA DOMINANTE, DI INVERTIRE IL MODELLO DI PRODUZIONE E CONSUMO. LA RISPOSTA ECOLOGICA HA BISOGNO DI UN CONSENSO GLOBALE INCENTRATO SULLA CORRESPONSABILITÀ, SENZA RIPIEGAMENTI LOCALISTICI.

**I**l 2 gennaio dell'anno in corso Edgar Morin ha scritto: "Se io fossi guidato solo dal lume della ragione, dovrei dire che il mondo va verso la catastrofe. Tutti gli elementi che abbiamo sotto gli occhi ci prospettano scenari apocalittici. Ma nella storia dell'umanità esiste l'imprevisto, quel fatto inatteso che cambia il corso delle cose. Ecco perché, in fondo, sono ottimista".

Non è rassicurante, lo so, ma è da qui che bisogna ricominciare ogni volta che la ragione si confonde, da una scommessa sulla speranza. Disporre a essa è una necessità.

Il pensiero occidentale, dopo aver improntato di sé il sistema-mondo, fatica, da qualche tempo, a elaborare progetti di speranza. Ha rinunciato all'utopia, a immaginare un luogo nel quale vive l'idea di un mondo migliore. Si è come congelato, spaventato di sé, delle contraddizioni crescenti, del compito gravoso di ripensarsi. Abbiamo ridimensionato l'ambizione, ci siamo acconciati all'idea del male minore, ma l'umanità non può fare a meno del bene, dell'idea di un futuro migliore.

G7, G8, G20, un unico, prolungato black out progettuale, un tempo pieno solo di vuoto. Non facciamo che spostare più in là il problema. Gli accordi internazionali sull'ambiente, come sulla fame, somigliano a quei giudici iniqui descritti da Montagne che "rimettono il giudizio a quando non hanno più conoscenza di causa". La crisi, negata, vanamente rincorsa, alla fine, riprodotta, doveva rappresentare l'occasione per capire cosa non ha funzionato, per domare la selvaticità degli interessi, ristabilire il valore delle cose, ripensare i fondamentali dello sviluppo, ricongiungere i tracciati dell'economia e dell'ecologia. Per correggere meccanismi che portano ad anteporre il profitto a ogni altro criterio, che spingono a rifiutare obblighi e responsabilità verso il prossimo e verso la terra. Per mettere argini razionali a una competizione che seleziona i più deboli senza pietà e

Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima sarà spenta. (...)

Del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso.

Giacomo Leopardi

*Cantico del gallo silvestre*

alimenta uno sfruttamento delle risorse senza riguardo alla loro preservazione. L'approccio, qua e là responsabile, alle energie rinnovabili, prezioso nel contrasto al cambiamento climatico, assicura forse la continuità del sistema, ma non ne controverte le logiche rapaci, non ne scalfisce la natura egoista e antisolidale. La tecnica viene sospinta a cercare risposte ai problemi più acuti, ma non c'è ripensamento, degli stili di vita, dei modi di produrre e di consumare. La riflessione critica sul modello di sviluppo è accantonata. A volte *sapiens*, a volte *demens* l'*homo economicus* sembra essersi rattrappito su questa sola, cieca dimensione, che mette alla prova la resilienza della terra, la capacità della materia di resistere agli urti della tecnica, di rigenerarsi, di ritrovare assetti equilibrati. L'attesa svolta riformatrice ancora non c'è. Non c'è il fondamento etico nuovo che ispira la considerazione responsabile dei beni comuni e orienta i comportamenti dei singoli e delle istituzioni.

Aria, acqua, suolo sono solo mezzi assoggettati all'*"homo dominus et possessor mundi"* cartesiano, la loro salvaguardia non riesce a diventare un fine. La gerarchia delle sensibilità non è mutata. Forse verrà più avanti. Forse ha ragione Bertrand Russell quando scrive che "gli

eventi politici assumono il loro carattere a seconda delle speculazioni di un'epoca precedente, e di solito passa un buon intervallo di tempo tra la promulgazione di una teoria e la sua efficacia pratica".

Precauzione, prevenzione, risparmio, nuovi criteri di valutazione della ricchezza delle nazioni, gli indicatori di benessere raccomandati dalla commissione Fitoussi sono, per ora, solamente un'affascinante progetto. Conoscenza, lavoro, equità, sostenibilità, benessere fisico e psichico delle persone registrano una regressione nella scala delle attenzioni, quando dovrebbero rappresentare il fondamento di un progresso durevole.

Della felicità meglio non parlare. Le élite politiche non riescono ad aprire una pagina nuova, come invece accadde nel 1929. Non sanno uscire dal corto circuito Pil-borsa-debito. Il Pil non è, come titolava *Ecoscienza* nell'ottobre 2010, "una bussola ormai superata". Non ancora.

È la stella polare cui volgiamo lo sguardo per attraversare l'oceano della crisi, il riferimento per governi, agenzie che dispongono del destino delle nazioni, popoli che scrutano intimiditi il futuro. Le logiche finanziarie conservano il sopravvento sulle fatiche e le speranze dei popoli. Il mondo somiglia al barone di Münchhausen, che esce dalla palude tirandosi per i capelli.

Una crisi generata dalla cupidigia, dalla carenza di regole e controlli, dall'ideologia di un fare senza principi viene affrontata rilanciando i fattori che l'hanno prodotta. Il futuro non ha voce, né rappresentanza. Non c'è visione, progetto, coraggio della responsabilità. Al loro posto una retorica volontaristica, un dichiarare performativo che vorrebbe gli enunciati trasformati automaticamente in risultati.

La cultura del fare non può essere disgiunta dalla fatica di pensare, al nuovo, al futuro. Pensare positivo va bene, ma per

cosa? Un mercato che si riequilibra da sé? Il clima che si riaggiusta da sé? Che se non si ripara buttiamo via il mondo, come un frigorifero usato? Aver cura della terra è fare, preservare l'aria, l'acqua, la diversità biologica, le coste, le foreste, le città, la bellezza è fare. Guidato da principi, orientato su obiettivi socialmente rilevanti. E, assieme, è economia. Questo modo differente di guardare il mondo e noi nel mondo non è pauperismo e non è il contrario della decisione: è la sua garanzia e la sua qualificazione.

L'azione vale di più, scrive ancora Bertrand Russel, quando deriva da una profonda comprensione dell'universo e del destino dell'uomo e non da qualche selvaggio impulso di sproporzionata autoaffermazione. È questo il cambio di paradigma che serve. La natura non si difende senza un corollario di acquisizioni culturali che ristabilisca un equilibrio tra politica ed economia, una supremazia dell'interesse di tutti su quello privato. Se non si suscita solidarietà verso gli uomini e responsabilità verso la terra, per ricomporre lo spazio e ricongiungere il tempo. Se non vive nelle nostre scelte una nuova idea di appartenenza, la terra intera che diventa patria, un processo inverso a quello che ci porta a chiuderci, intimiditi e arroganti, dentro prigioni sempre più piccole di territorio e di sangue. Anche della questione ambientale, come di tutte le cose, ci sono due declinazioni possibili. Una chiusa, l'altra aperta, una egoista, l'altra altruista, una autosufficiente, l'altra condivisa. L'agire locale è importante, è necessario, ci motiva, ci educa, ci dice che si può fare, qui, ora. Ma la risposta ecologica la troviamo solo in un'idea di corresponsabilizzazione, nella coscienza di essere una sola comunità di destino, nella "comune natura morale" dell'umanità. In un mondo aperto dobbiamo imparare a includere nelle nostre prospettive quelle degli altri. Non esistono questioni solamente locali, niente di ciò che crediamo di decidere ha senso se non lo mettiamo in rapporto a tutto ciò che accade oltre il nostro giardino. Ogni azione, in qualsiasi parte del mondo venga posta in essere, prima o poi produce effetti sulle altre. L'aspetto quantitativo di un atto determina una variazione qualitativa: se mi tolgo un dente non cambia molto, ma se li tolgo tutti le mie funzioni vitali sono minacciate. C'è bisogno di un consenso globale. Lo sguardo microscopico di chi vive e opera sul territorio deve incrociare lo sguardo macroscopico di chi ha la responsabilità



politica di vedere, prevedere e provvedere con azioni di sistema. Serve interdisciplinarietà, e coscienza dell'interdipendenza, per comprendere e governare la complessità, per capire dove sta il limite lungo l'asse inclinato che stiamo percorrendo, dove finisce la scelta e comincia la necessità, come sia possibile fare altrimenti. Dobbiamo cambiare per progredire. Siamo abbastanza forti da poterlo fare e abbastanza deboli da doverlo fare. Quello che non è ancora chiaro è se siamo abbastanza intelligenti da capire che è venuto il momento di farlo. Nessuno possiede la risposta per una modifica immediata dell'attuale stato delle cose. Ce ne sono già troppe, in giro, di ricette facili, di risposte senza domande. Vediamo bene l'ingranaggio in cui siamo, sappiamo che è difficile sottrarvisi. Il compito è immane ma questo non ci libera dalla responsabilità di cercare risposte nuove, coraggiose, non convenzionali. Ci stiamo nascondendo dietro un'oggettività che non esiste. Se c'è una cosa sulla quale la crisi dovrebbe averci ammaestrato, è che non ci sono leggi assolute. Ci vuole una buona dose di conformismo per pensare, ogni volta, fino alla prossima curva, che non ci sia altro da fare che tirare dritto. Nessuna alternativa di sistema, nessun ritorno indietro, ma un uso intelligente della globalizzazione per risolvere le contraddizioni che il suo incontrastato incedere sta accumulando. Una riflessione critica sul presente per tornare a vedere il futuro sotto una luce desiderabile. Ritrovare il gusto di pensare il difficile e la capacità di renderlo accessibile. Riappropriarci di una visione del mondo e dividerla. Educarci all'attenzione e al rispetto degli esseri animati e delle cose inanimate. Guai se la fiamma della crisi trascina via il fragile progetto della cura verso la terra che faticosamente abbiamo elaborato. Guai se affievolisce l'idea che questa è la cosa giusta da fare. Scriveva Albert Camus che, sebbene ogni generazione si immagina destinata a rifare

il mondo, il suo compito più nobile è di impedire al mondo di disfarsi. Dobbiamo conservare ciò che è essenziale. Il tema delle aree protette va riguardato in questa luce, è problema connesso, alla cultura, alla politica e, ora, anche alla limitatezza delle risorse.

I parchi al tempo della crisi sono soggetti deboli, in concorrenza con gli anziani e gli invalidi, trascurati, marginalizzati come gli anziani e gli invalidi, perché quel che non rende secondo i criteri dominanti non ha valore, è solo spesa, da tagliare. Discutiamo come gestirli meglio, valorizzare di più, ma avanti a tutto c'è il problema della loro considerazione, di cosa rappresentano per noi, di quanto valgono, oggi e domani, lo spazio, la quiete, il paesaggio, la diversità biologica. Se non un altro mondo subito, un altro modo di affrontare i problemi del XXI secolo è possibile. Se non ci sono ancora soluzioni bisognerà cercarle. A volte basta volerle vedere.

Serve, più che mai, un ruolo ordinatore della politica, e l'appassionata intensità della cultura, per sbrecciare il muro di indifferenza eretto negli ultimi tempi. *"Dobbiamo inventare una saggezza nuova per un'era nuova – diceva John Kenneth Galbraith – e nel frattempo, se vogliamo fare qualcosa di buono, dobbiamo apparire eterodossi, problematici, pericolosi e disobbedienti"* agli occhi di chi ha costruito quest'ordine ingiusto e non comprende che è tempo di modificarlo. Il re persiano Dario, per non dimenticare l'offesa degli ateniesi, voleva che ogni volta, a tavola, uno schiavo gli dicesse per tre volte all'orecchio *"Sire, ricordatevi degli ateniesi"*. Forse i nostri uomini di governo non ce lo chiederanno, ma dovremmo prendere l'abitudine, se vogliamo fare qualcosa di buono, di ripetere loro, ogni giorno: *"Non dimenticatevi della terra"*.

#### Guido Tampieri

Già sottosegretario alle Politiche agricole, alimentari e forestali